

F. CARLI, *Storia del commercio italiano. II. Il mercato nell'età del comune*, un vol. di pagg. 450. Padova, Cedam, 1936.

Questo secondo volume della storia del commercio italiano del C. esce ad appena due anni dal primo. Eguale è nel presente volume la preparazione larghissima del primo, documentata da nutrite appendici di fonti generali e speciali (statuti, codici diplomatici, cronache), dalla letteratura economica, giuridica, politica e storica del vasto argomento studiato (pagg. 427-448), da documenti editi ed inediti raccolti da ogni parte e riportati in regesto, relativi a prezzi, a istituti giuridici ed economici, infine da riferimenti ed allusioni ben più numerose dei richiami a pie' di pagina. Dopo quel che altra volta scrivemmo (vedi in questa Rivista, a. 1936, pag. 89), ci sembra superfluo insistere nel tributare ogni più largo elogio al Carli che ha compiuto uno sforzo poderoso per ravvivare, interpretare e sistemare materiale davvero imponente.

Il presente volume è continuazione e sviluppo logico e cronologico della premessa contenuta nella precedente fatica. Ma diverso ne è il metodo: cronologico nel primo volume, monografico nell'altro.

Non è facile riassumere in breve i risultati della lunga indagine del C.

Suo compito fondamentale è di mettere in rilievo il modo col quale, dopo l'alto M. E., si ricostituì il mercato locale, ossia l'insieme dei rapporti organici di scambi fra città e campagna. E se nel I vol. aveva colto, attraverso il disfacimento dell'economia mercantile del periodo del basso impero, gli elementi e le forze della futura ricomposizione, — configurazione della diocesi sostanzialmente modellata sulla « civitas » romana, lenta ricostituzione del medio ceto rurale e, di conseguenza, di un piccolo e medio ceto artigiano e cittadino, tradizione associativa mantenuta in vita dalla Chiesa, che si assunse il compito della ospitalità, della manutenzione delle strade, delle tradizioni ponderali e mensorie —, ed aveva chiarito come tali elementi furono compresi ed angustiati dal regime politico del feudalesimo e dall'ordinamento giuridico ed economico della grande proprietà terriera, nel secondo volume egli ora dimostra come quelle stesse forze, già in via di sviluppo nell'alto M. E. ma non tali da prevalere sull'ordinamento costituito, nei secoli dal XI al XIII cominciarono ad operare in modo più efficace, più ordinato, più costruttivo. Esse furono potenziate dall'incremento demografico cittadino e rurale e dalla riconquista dell'unità del Mediterraneo: incremento demografico del quale il C. se non spiega le cause, raccoglie indizi nella toponomastica, nel fatto della costruzione di nuove chiese in campagna, nelle bonifiche, nell'aumento dei mercati rurali, e, nei centri cittadini, nell'allargarsi delle mura, nella scomparsa di aree coltivate nel perimetro di esse, nella costituzione di nuove parrocchie e di quartieri, nell'ingrandimento delle cattedrali, nell'incremento del numero degli uomini atti alle armi. (Il C. assegnerebbe a Milano nel 1288 ben 200.000 ab.; a Firenze 70.000 a fine del sec. XII e 135.000 nel 1339). La popolazione, cresciuta dalla seconda metà del sec. X con insolito slancio vitale, esercitò una pressione sempre maggiore sulla terra; la quale portò all'estendersi della piccola proprietà allodiale, della piccola affittanza o dell'affittanza collettiva assunta da gruppi di « vicini », all'affermarsi dell'agricoltura specializzata, laica o ecclesiastica, poggiante sul maggiore capitale mobiliare e sulla tecnica più progredita (bonifica, canalizzazione, ecc.), com'è documentato dall'aumento del valore della terra, dal miglioramento dei patti agrari e dei salari agricoli, ecc. In altre parole, la popolazione cittadina, — consapevolmente o inconsapevolmente cooperante coi valvassori che, fuggiti dal feudo, si inurbavano e vendevano al mercato cittadino —, esplicò un complesso di reazioni diretto a ferire l'economia curtense poggiante essenzialmente sulla grande proprietà mancante di capitale mobile, anche per la concezione feudale della ricchezza che è essenzialmente dominio di uomini, più che procacciamento di utilità. Reazione analoga si ebbe anche nel campo manifatturiero; chè le industrie cittadine puntarono contro lo sparuto artigianato e l'arretrato ordinamento manifatturiero curtense fino a disgregarlo, polverizzarlo, annichilirlo. Nè solo le industrie meccaniche e tessili, — delle quali il C. coglie le necessità fondamentali che le fecero sorgere e sviluppare, gli aspetti essenziali della loro organizzazione tecnica e il segreto del loro vigoroso affermarsi, il progressivo dilatarsi dell'area di approvvigionamento della materia prima e della vendita dei prodotti manifatturati, — ma anche le industrie estrattive legate al suolo, mirarono a staccarsi dall'economia curtense, divenendo autonome, nel senso che spesso furono i privati o i comuni che ven-

dettero il diritto di sfruttare le miniere fin allora riguardate diritto regio e del signore feudale. Il crescere continuo della popolazione, gli aumentati bisogni e l'elevarsi del tono della vita imposero alle città la necessità di attrezzarsi commercialmente, cioè di assicurare il rifornimento di grano, di derrate, di legna e di carbone agli abitanti. Ma le strade del comitato erano dominate da signori laici o ecclesiastici con dazi, barriere, diritti proibitivi, ecc. Perciò la città dovette lottare per la libertà e la sicurezza del suo commercio e per annullare la non schiacciante, ma tuttavia disturbante concorrenza della produzione manifatturiera rurale. Perciò la città percorse l'edificio curtense fino a farlo crollare: con mezzi violenti o pacifici, con le armi, con gli istituti giuridici, con l'acquisto e l'usurpazione di terre e di feudi di vescovi, di laici e di monasteri. Mentre sottraeva alle corti gli artigiani favorendone l'afflusso in città e rendendoli cittadini e quindi militari, favoriva l'affranco di contadini e le loro ribellioni antifeudali, l'agricoltura, sistemava le strade, ne apriva delle nuove per accelerare il rapido collocamento dei prodotti del suolo.

La tendenza a passare dall'economia chiusa della curtis a quella del mercato cittadino, fu favorita dallo sviluppo del commercio marittimo, dal grande moto delle crociate e dalla ricostituita unità del mare interno, che fece confluire in Italia grandi masse di beni circolanti e di uomini e suscitò nuovo impeto di iniziative. Il commercio marittimo influò qualitativamente e quantitativamente su quello terrestre, accelerò la organizzazione capitalistica del ceto mercantile, dette spinta poderosa alla formazione dell'imprenditore, quale organizzatore in grande stile dell'impresa, accrebbe la sete del guadagno pur temperata da amor di patria e dal sentimento religioso, addusse la misurazione di tutti i valori in termini di moneta, perfezionò la tecnica del trasferimento del denaro. Così si formarono i nuovi metodi commerciali, i nuovi istituti mercantili, si perfezionarono gli strumenti tecnici dello scambio, vettori, monete, pesi e misure.

Ma tutto ciò essendo diretto contro il sistema cristallizzato e chiuso della curtis e del feudo, non poteva non colpire anche il sistema che aveva il suo capo riconosciuto nell'imperatore. E così la lotta da economica divenne politica, e attraverso le fasi di essa il comune, già spiritualmente e socialmente vivo nella seconda metà del secolo X, acquistò alla fine del sec. XI la sua magistratura specifica, il Consolato, e conquistò appieno la giurisdizione sul territorio. La lotta contro la economia curtense divenne più serrata e più consapevole nel secolo seguente, quando la borghesia mercantile assunse la direzione politica: allora essa favorì il movimento urbanistico, industrializzò l'agricoltura, elevò il tenore sociale ed economico dei lavoratori, disciplinò il lavoro, dette il massimo impulso alla produzione manifatturiera concentrandola in città e differenziandola dalla produzione agraria, perfezionò i metodi del commercio locale, distrettuale ed internazionale; subordinò al mercato cittadino tutti i mercati rurali, superando la molteplicità atomistica delle giurisdizioni preesistenti, adeguando così alla mutata realtà l'ordinamento giuridico troppo arretrato rispetto a l'evolversi dell'economia. Allora soltanto, realizzata compiutamente la complementarietà fra l'economia urbana e manifatturiera e quella agraria, la città ridivenne come la « civitas » romana, il centro coordinatore degli scambi.

Questo, in breve, il contenuto del nuovo volume del Carli.

Costruzione suggestiva, ad analizzare la quale si richiederebbe un troppo lungo discorso ma nella quale sono innegabili l'ingegno e l'abilità dell'A. che utilizza il meglio della storiografia politica ed economica, italiana e straniera, e su non pochi argomenti e questioni particolari e generali porta il contributo delle sue ricerche, della sua critica chiarificatrice, sempre sagace e penetrante, anche quando il lettore può, per avventura, non trovarsi completamente d'accordo. Alcuni aspetti della vita economica italiana dalla piena padronanza dell'argomento trattato e dallo stile vivace del C. ricevono senza dubbio singolare rilievo. Così è, per es., a proposito dell'incremento demografico, benissimo documentato e colorito dalle pagine su Edrisi colle quali si apre il volume e dalla critica dei dati tradizionali circa la popolazione di Milano e di Firenze; così è dell'antitesi fra economia curtense chiusa e quella cittadina aperta, delle necessità del mercato urbano ed internazionale, dell'organizzazione artigiana, delle strade e dei mezzi di comunicazione, della « vexata quaestio » circa la continuità o meno delle organizzazioni romane in quelle medievali di arte e mestieri, ecc.

Evidente in tutto il volume lo sforzo di presentare l'insieme in modo armonico, coerente. Tuttavia ci sembra che talvolta, per questo rispetto, si oltrepassi alquanto

il segno. Chè avvenimenti e fatti ci vengono presentati con connessione tanto logica e stringente, e con sì giusta tempestività di incontri e di luoghi, da destare in noi, per necessità di difesa dalla seducente sistemazione, una punta, almeno una punta l, di scetticismo, non dimentichi come siamo che il caso e l'irrazionale largamente giocano nelle umane vicende, e che la storia, dolente o lieta, dell'umanità è segnata da troppi ritorni e da troppe contraddizioni.

Un'altra osservazione. La vasta e magnifica ricostruzione del C. è un momento della storia del commercio « italiano ». Ma l'Italia qui studiata è l'Italia dei Comuni, e dei Comuni sorti dallo sfacelo dell'ordinamento feudale; non l'Italia dei Comuni, sorti anteriormente alla monarchia e non morti del tutto neppure durante la monarchia normanna e sveva; non l'Italia del nord-ovest, che per molti secoli dopo il Mille mantenne il suo ordinamento gentilizio e feudale. Certo anche ristretto geograficamente come fa il C. a parte soltanto dell'Italia, il problema studiato è vasto, e le conclusioni sono interessanti e per la storia italiana e per i paesi transalpini dell'Europa occidentale. Ma si tenga presente che quella realtà non rappresenta tutta l'Italia. E i pochi e fuggevoli accenni fatti dal Carli ai margini del suo quadro, i numerosi documenti pubblicati negli ultimi tempi, alcune trattazioni particolari, — fra cui cito ad onore quelle del Faraglia, dell'Yver, del Calasso, — sono tali, da farci augurare che uno studioso quale il Carli mirabilmente a ciò preparato, e capace di ricostruire il passato e di saper vedere nella meccanica delle forze economiche e politiche e nel vasto intreccio di fattori materiali e morali formanti la storia italiana di M. E., prenda a studiare, con quell'ampiezza di vedute che gli è tutta propria, questo non meno per noi interessante problema del mercato italiano nell'epoca dei Comuni.

R. CIASCA

P. S. LEICHT, *Corporazioni romane e arti medioevali*, un vol. di pagg. 134, Torino, Einaudi, 1937.

I numerosi studi che si sono susseguiti intorno alle organizzazioni di lavoro dall'età romana alla medioevale hanno accertato tre fatti inequivocabili: 1) esisteva un'organizzazione professionale nel basso impero; 2) ne esiste una nell'età feudale; 3) ed una terza nell'età comunale. Gli studi sull'origine delle corporazioni comunali perciò diventano indagini sui rapporti tra le tre accertate organizzazioni. Perché queste indagini diano frutto occorre farle precedere da una ricostruzione storica dell'ordinamento professionale nei vari periodi ricordati. Giunto a questa conclusione preliminare il Leicht dedica i capitoli secondo, terzo, quarto e quinto allo studio delle arti negli ultimi tempi della romanità e nel periodo bizantino, durante l'alto medioevo; dopo di che può affrontare e risolvere in senso affermativo l'annoso problema del legame agli *officia* e *ministeriuma* con l'arte e concludere affermando ancora una volta la varietà d'origine delle arti nell'epoca comunale.

Tra le tesi combattute vi è quella della libera associazione — e che questa tesi non possa generalizzarsi non v'è dubbio — ma, per caso, quando il Leicht fa notare che là dove le forze feudali e poi comunali o principesche ebbero grande potenza ivi più spesso al posto di arti vere e proprie si permettono semplicemente associazioni a scopo pio tra cultori della stessa arte, non porta una nuova prova che la vera arte è costituita come arma di difesa al servizio dei consociati e contro le altre numerose forze del particolarismo medioevale? E se, in questo caso, la costituzione delle arti in età comunale è una manifestazione di particolarismo, come si fa a trovare una continuità di queste arti con i *ministeriuma* e i *collegia* che, sicuramente, furono strumenti nelle mani dell'autorità centrale per cercare o di combattere il particolarismo nascente nel basso impero o di evitare alcuni guai del particolarismo trionfante nell'alto medioevo?

Gli interrogativi dimostrano quali e quanti problemi si prospettano in questa nitida sintesi, relativa ad una delle questioni storiche più dibattute ed appassionanti, legata — come ognuno sa — alla secolare discussione della rovina del mondo antico e della nascita del mondo medioevale.

A. FANFANI